

A DIFENDERE  
LA VITA  
NON SI SBAGLIA MAI

**EDITORIALE**

VERSO L'ESAME ALLA CAMERA

FRANCESCO D'AGOSTINO

**S**i avvicina il momento in cui, dopo l'approvazione ottenuta in Senato, si comincerà, presso la Camera dei deputati, a discutere il disegno di legge sulla fine della vita umana: prima in Commissione, poi in Aula. E già, da diverse parti, si sta riaprendo un dibattito finalizzato ancora una volta a degradare la sostanza biopolitica del confronto, riducendolo a un ennesimo scontro tra guelfi e ghibellini. Imponendo così la questione, una cosa sola è certa: vincano gli uni o vincano gli altri, sarà la bioetica a perdere, perché le ripugna ridurre nei confini soffocanti dell'ideologia questioni come l'autodeterminazione, l'accanimento, l'abbandono terapeutico, il destino della medicina nell'età della tecnica.

Spiace perciò dover prendere atto dell'accredine e perfino dell'aggressività con cui molti laicisti (ma per fortuna non tutti!) cercano di riportare il dibattito sotto a seguito della vicenda Englaro alla stanca, esasperante e infondata conflittualità tra cattolici e laici. È indubbio che i temi legati alle questioni giuridiche sulla fine della vita umana sono di quelli che dividono: non dividono però per ragioni confessionali, ma per la diversa valutazione della configurazione etica che vengono ad assumere nel mondo d'oggi le trionfanti tecniche biomediche. Questo è il cuore del

problema ed è un problema strettamente bioetico e non religioso, come dimostra il fatto che in bioetica ogni riferimento alla Scrittura, ai dogmi, ai Concili, al magistero della Chiesa viene sempre dopo un buon uso della comune e condivisa ragione morale.

Alcuni esempi? Non perché sia ripugnante alterare il progetto di Dio sulle sue creature che si deve dire di "no" all'eugenetica, ma per la rischiosissima alterazione dell'eguaglianza alla nascita tra gli uomini che l'eugenetica porta inevitabilmente con sé. Non perché sia sacra a Dio, non per compiacere i credenti, la vita va difesa nelle moderne democrazie, ma perché è indispensabile limitare il potere biopolitico dello Stato. Non perché si voglia difendere col codice penale il proprio credo religioso che si deve dire di "no" a qualsiasi forma, esplicita o implicita, di eutanasia, ma perché questo "no" sta alla base della pluriscolare, laicissima medicina ippocratica e del principio di garanzia che la sostiene. La laicità non consiste nel ridurre lo Stato a mero e freddo garante formale della coesistenza sociale, ma nel riconoscerli tra le tante funzioni quella preminente di garantire un'etica pubblica oggettiva e condivisa, che ha la sua sostanza in un fermo sì alla tutela dei diritti umani e in un no, altrettanto fermo, alla pena di morte, al commercio di organi, alle mutilazioni sessuali, a qualsiasi manipolazione non terapeutica del corpo umano, anche se libera-

mente volute da persone adulte, informate e consenzienti, pienamente in grado di autodeterminarsi.

In questo senso deve muoversi una buona legge sul fine vita. Tutti, cattolici e laici, devono battersi perché in essa non vengano a confondersi la sfera del diritto e quella della religione (il *reato* con il *peccato*). Ma tra le due sfere, che vanno tenute accuratamente separate, c'è quella della bioetica e questa sfera, investendo problemi di relazionalità sociale, non può essere messa tra parentesi o venir ridotta al formalismo del diritto, soprattutto da parte di uno Stato democratico. Hanno ragione coloro che ci ricordano che la democrazia non può presumersi infallibile, né può pretendere di possedere certezze assolute. È giustissimo infatti che la democrazia sia portata a dubitare costantemente di se stessa e sia sempre pronta a riconoscere i suoi errori, a ritornare sui suoi passi: ma per quanto sia doveroso dubitare sempre della fondatezza del nostro modo di pensare e di operare per il bene, non si è però legittimati a dubitare che il bene esista e a rinunciare ad ogni impegno per realizzarlo. A meno di non volersi riconoscere come nichilisti. In genere ai laicisti libertari l'epiteto di «nichilista» non piace e questo è un buon segno. Al di là delle etichette, però, l'unico buon segno in bioetica è quello di un impegno fattivo e privo di ogni ambiguità per la difesa della vita.